



Canzunetti, giogghi e gobbuli della mamma di Salvator Ruju

Per chi vuol fare un Natale sassarese ho un consiglio. Comincio da lei, Teresa Manno. Aveva undici anni quando il terribile colera del 1855 (in due settimane quasi seimila morti su una popolazione di 25mila) le portò via d'un colpo il padre, la madre e un fratellino di tre anni.

Riparata presso parenti, a 16 anni andò sposa a Francesco Ruju, contadino e poi giardiniere fra i creatori dei Giardini pubblici.

Abitavano in via Decimario, e ora una lapide su quella casa ricorda uno dei loro sei figli: Salvatore, nato gemello di un Antonio nel 1878, fu Salvator Ruju, il più grande poeta

sassarese anche in dialetto sassarese.

Fu lui che incoraggiò la madre, poco più che autodidatta ma amante di tutto quello che c'era di poesia e dintorni nel dialetto patrio, a raccogliere quanto poteva di quel prezioso patrimonio che rischiava di andare disperso. Annotava tutto su un quadernetto, ritrovato fra le carte del figlio: e ora Sandro Ruju, suo bisnipote, lo pubblica con la sassarese Edes: titolo molto esplicativo, "Canzunetti, giogghi, firastrocchi e gobbuli...", un totale di più di cento "pezzi" divisi fra 2 canzoni, 35 canzunetti, 3 giogghi, 4 dicci, 12 firastrocchi, 36 mutti e 3 gobbuli.

Sandro Ruju ha ricordato nella premessa quanti si sono occupati, a livello scientifico, del dialetto sassarese e soprattutto di quella produzione poetica in gran parte orale e in ancora più gran parte inedita. Il canonico Spano ne aveva raccolto un'abbondante messe: ne pubblicò una prima parte in un libro di "Canti popolari in dialetto sassarese" (il titolo era molto più lungo, ma basta così), rimandando ad al-

tro tempo la continuazione. Ma, a quanto racconta Salvatore Tola, che qualche anno ne fa ha curato la ristampa per la nuorese Ilisso, il libro non piacque ai sassaresi. E così lo Spa-

“ Il pronipote Sandro ha raccolto un prezioso patrimonio di poesie e altre opere in dialetto che Teresa Manno, spinta dal figlio, annotò in un quadernetto

no rinunciò a pubblicare il seguito.

Di quella mamma amatissima Salvator Ruju ci ha lasciato ricordo in una sua poesia, *Lu pani fatt'in casa*, che comincia proprio da lei, donna "fazzindina e masthr'avveru / a fa cigioni e pani bonu assai / di chiddu simurosu, suighidu..." e ci sono i nomi di tutte le specie di pani d'allora, "li cozzuri di Pascha, / c'a videlli pariani pintadi / la cocca, la cuazza, la tintura / li biscott'iparradu e lu cogoni", e ancora "lu pani grossu, a quattru mèri, fittu / cu lu so fondu beddu in curò d'oro e l'ipianaddi / più bianchi assai di l'osthi cunsacradi".